



Carissime e carissimi,

stasera festeggiamo due ricorrenze molto importanti: i 150 anni del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e i 20 anni della Fondazione dell'Avvocatura torinese Fulvio Croce.

Vogliamo celebrare tutti insieme il Consiglio e la Fondazione e ciò che a parere nostro le hanno rese uniche: le persone che ne hanno fatto parte e – in particolare – quelle persone che con il proprio esempio e con le proprie decisioni hanno segnato alcuni dei momenti più significativi della storia di queste istituzioni.

Perché è una storia importante, fatta di persone che ci hanno insegnato cosa significa la frase che compare nell'invito: *c'è chi fa l'avvocato, e chi è avvocato.*

Guardiamoci un attimo indietro in questi 150 anni.

Perché ricordiamo oggi l'avvocato e il Presidente Saverio Vegezzi?

Perché fu il Presidente che ebbe il coraggio di condurre il suo Consiglio nel torrido pomeriggio del 9 agosto 1883 ad una decisione inedita, otto contro quattro: iscrivere la prima donna Avvocata in Italia, Lidia Poet.

Amo dire che per questa decisione il Consiglio torinese è rivoluzionario sin dal 1883.

Fu definito dai colleghi dell'epoca *“il più giovane di pensiero fra i suoi colleghi del Consiglio”*, pur essendo il più anziano, avendo nel 1883 quasi ottant'anni.

Caro Presidente Vegezzi, dacci sempre la forza di essere i più giovani di pensiero.

E fu colui che ispirò queste parole rivoluzionarie per l'epoca, scritte nella delibera custodita con cura in Consiglio:

*“a norma delle leggi civili italiane le donne sono cittadini come gli uomini, godono di tutti i diritti civili.... e codesta facoltà che il Consiglio non ha dalla legge, non può derivarla da riflessi di convenienza”*.

Questo è essere, e non fare, l'Avvocato e il Presidente: perché se credi nella difesa dei diritti, devi crederci fino in fondo e superi le barriere culturali che limitano il loro esercizio da parte di tutti, indiscriminatamente.

E che dire allora dell'Avvocata Lidia Poet?

Colei a cui furono offerti una sedia e un tavolino a parte quando entrò nell'aula universitaria per la sua prima lezione, prima iscritta a una facoltà di giurisprudenza: offerta che lei, ovviamente, declinò.

Colei che a dispetto della impugnazione di un Procuratore Generale e della decisione di una Corte di Cassazione ancora oggi massimata con *“la donna non può esercitare l'avvocatura”*, non poté fare l'avvocato, ma lo fu sempre fermamente come la battaglia da lei condotta per poterlo fare ha dimostrato.

Noi avvocati e avvocate, noi cittadini e cittadine, dobbiamo a donne caparbie, forti e illuminate come lei una grande riconoscenza.

Passate nel giardino davanti al Palazzo di Giustizia dove abbiamo collocato con l'amministrazione comunale il cippo e dedicatele un pensiero.

Come dobbiamo a Bianca Guidetti Serra una vita professionale intensa iniziata dovendo esibire a un giudice pinerolese il tesserino di avvocato per dimostrare di avere titolo per difendere.

Lo mostrò, come dimostrò con tutta la sua vita professionale di meritare quel titolo, di essere un'Avvocata e non di fare l'avvocata.

Ha dedicato la sua vita alla difesa di chi in allora era debole, fragile, fossero gli operai schedati nelle fabbriche, gli operai vittime di malattie professionali, le donne maltrattate, i minori in condizioni di emarginazione o i condannati al fine pena mai senza alcuna speranza.

Ma a chi dobbiamo questo famoso concetto: *c'è chi fa l'avvocato, e chi è avvocato.*

Proprio al Presidente Fulvio Croce, iscritto al nostro albo ormai cento anni fa - il 25 giugno 1925 – e barbaramente ucciso dai brigatisti 48 anni fa perché emblema della difesa di ufficio.

Chi fa l'avvocato pensa sia solo un mestiere come un altro.

Chi è avvocato è pronto a dimostrarlo con coraggio anche quando deve adempiere al suo dovere di difensore di ufficio sapendo di rischiare la vita.

Perché noi che siamo e non facciamo gli avvocati, osserviamo le regole del nostro ordinamento al pari degli altri protagonisti della giurisdizione ed è finalmente ora che questo venga affermato come principio nella Costituzione.

E sapete qual è l'ultima parola che ha sentito?

Quella che i suoi assassini erano sicuri l'avrebbe condotto a voltarsi nell'androne del suo studio?

Avvocato!

Pensiamoci, questa è l'ultima parola che ha sentito.

Questo è essere un avvocato e un appartenente all'istituzione forense, non è soltanto farlo.

Celebrare questi 150 anni non significa solo guardare al passato, ma anche interrogarci sul futuro. La nostra professione sta cambiando, le sfide dell'avvocatura si evolvono con una società sempre più complessa, con nuove tecnologie, nuovi diritti da tutelare e nuovi doveri da rispettare.

Ma una cosa non cambia: la nostra responsabilità e la capacità di rappresentare i valori della giustizia con dignità e coerenza.

Sono sicura concorderete con me perché diciamo ai giovani e alle giovani che assumono l'impegno solenne che si stanno iscrivendo ad un albo professionale la cui appartenenza è ragione di grande orgoglio e di ricordarsi di essere sempre, e non solo fare, l'avvocato.

E di tramandare la nostra memoria, perché è preziosa e densa di grandi personaggi.

Cosa avrebbero detto oggi queste straordinarie figure, oltre a suggerirci di festeggiare con leggerezza come faremo questa sera?

Siate avvocati, credeteci sempre.

E ora festeggiamo la nostra storia e la nostra memoria.

La Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.